

CONSULTA

Pensioni, quella sentenza è illegittima

di **Giuliano Cazzola**
a pagina 22

Il provvedimento della Consulta sulle pensioni è a tal punto discutibile da ritenere che la Corte Costituzionale sia andata oltre il suo ruolo istituzionale, pronunciandosi su di una questione squisitamente politica come è il criterio dell'adeguatezza delle prestazioni previdenziali indicato dalla Carta. Il contenuto dei diritti sociali non può prescindere dalle condizioni economiche di un Paese. Se non corretti in tempo gli effetti di questa sentenza potrebbero essere devastanti.

Pensioni, il governo non si faccia intrappolare dalla sentenza illegittima della Consulta

di **Giuliano Cazzola**

Pensioni. Parliamo della sentenza n.30/2015 con cui la Consulta ha applicato il principio del «crolli il mondo purchè si faccia giustizia». Il provvedimento, infatti, è discutibile fino al punto di ritenere che la Corte Costituzionale sia andata oltre il suo ruolo istituzionale, pronunciandosi su di una questione squisitamente politica come è il criterio dell'adeguatezza delle prestazioni previdenziali indicato dall'art. 38 della Carta.

Il contenuto dei diritti sociali non può prescindere dalle condizioni economiche di un Paese e da quanto esse possono garantire in una determinata fase storica. Inoltre, non è consentito ad un organo giurisdizionale di vincolare in questo modo le risorse disponibili, imponendo il loro trasferimento - ad esempio - sulle pensioni, anziché sull'occupazione, senza tener conto che i pensionati possono avvalersi di standard di sicurezza, anche economica, difficilmente riscontrabili in altre categorie sociali. Se non corretti in tempo (vedremo come) gli effetti di questa sentenza potrebbero essere devastanti per le finanze pubbliche nel lungo periodo (se si pensa ai possibili trascinalenti) e, comunque, qualunque tentativo opportunamente adottato dal Governo sul versante di un'auspicabile ed opportuna sostenibilità, produrrà effetti sui conti pubblici, anche nell'immediato a partire dal Def ora all'esame della Ue. Risibile appare poi la considerazione per cui non sarebbe sufficientemente motivato il provvedimento del Governo Monti con riferimento «alla contingente situazione finanziaria» come se nel Palazzo della Consulta non ricordassero più che, nel novembre 2001, l'Italia, sull'orlo della bancarotta, rischiasse

addirittura di non pagare né le pensioni né gli stipendi dei dipendenti pubblici. Tutto ciò premesso veniamo ai contenuti di una sentenza controversa, tanto che sembra essere stata approvata unicamente grazie al voto doppio del presidente.

La vicenda è arcinota, ma vogliamo richiamarne il dispositivo nel passaggio cruciale: la Corte «dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 24, comma 25, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201 (Disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici), convertito, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, della legge 22 dicembre 2011, n. 214, nella parte in cui prevede che in considerazione della contingente situazione finanziaria, la rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici, secondo il meccanismo stabilito dall'art. 34, comma 1, della legge 23 dicembre 1998, n. 448, è riconosciuta, per gli anni 2012 e 2013, esclusivamente ai trattamenti pensionistici di importo complessivo fino a tre volte il trattamento minimo Inps, nella misura del 100 per cento». Ciò significa che il comma 25 non viene cassato nella sua interezza (nell'alea seguente della sentenza i giudici



delle leggi dichiarano inammissibile un ricorso in tal senso). Il Governo non deve farsi intrappolare dalla discutibile sentenza della Consulta sulla perequazione automatica delle pensioni. Ci sono dei margini di iniziativa. Innanzi tutto, occorre interpretare correttamente le motivazioni della sentenza. Come risulta dal dispositivo, la Corte non ha ritenuto illegittimo l'intervento in sé (se lo avesse fatto avrebbe contraddetto la sua stessa giurisprudenza in materia), ma i suoi criteri e modalità. È bene ricordare, infatti, che nella Legge Finanziaria per il 2008 il Governo Prodi, nel quadro dell'attuazione del Protocollo sul Welfare del 2007, tagliò per un anno la perequazione automatica sulle pensioni di importo superiore ad 8 volte il minimo (allora circa 3,5 mila euro mensili lordi). Vennero presentati (peraltro dalle stesse associazioni di dirigenti che hanno presentato anche questi ultimi) dei ricorsi che la Consulta bocciò. Ora, ad avviso della Corte, il caso del 2011 presenta profili differenti, perché la misura contenuta nel decreto Salvitalia interveniva - in modo permanente - su trattamenti medio-bassi, tanto da mettere in discussione la loro adeguatezza (nonché i criteri della proporzionalità e della ragionevolezza). Come può il giovane caudillo uscire dal cul de sac in cui lo ha infilato proprio la relatrice Silvana Sciarra, da lui proposta come componente della Corte? Se il Governo, con un provvedimento d'urgenza, rimodulasse il taglio, magari portandolo a livello di cinque volte l'importo del minimo, ridurrebbe l'ammontare da restituire ai pensionati. L'altra operazione da compiere potrebbe essere quella di una rateizzazione in un certo numero di anni. Se un'operazione siffatta tornasse all'esame della Consulta, essa dovrebbe pronunciarsi ex novo e potrebbe anche riconoscere più equo, e quindi ispirato a criteri di proporzionalità e di ragionevolezza, l'intervento. Si tenga presente che la restituzione della rivalutazione non è un fatto automatico e che gli interessati, in mancanza di una soluzione e della relativa copertura finanziaria, dovrebbero citare l'Inps in giudizio; salvo il caso, peraltro problematico, macchinoso e praticamente teorico, di una class action (il sarchiapone del nostro ordinamento giuridico), come stanno ipotizzando le associazioni dei consumatori "un po' per celia, un po' per non morir". Insomma nessuno si illuda di avere già in tasca quelle risorse o di potersene avvalere come misura di rilancio del mercato interno. Soprattutto, alla luce della sentenza della Corte, il "Trio Lescano" (Tito Boeri, Giuliano Poletti e Filippo Taddei) non si illuda di poter perseguire il loro disegno perverso di applicare retroattivamente il calcolo contributivo alle pensioni retributive più elevate.